

Se, com'è probabile, né il Psoe né il Partito popolare otterranno domenica la maggioranza assoluta dei seggi sarà l'atteggiamento delle forze regionaliste forti in Catalogna e nei Paesi Baschi a decidere il governo

Barcellona ago della Spagna

Destra e socialisti corteggiano i nazionalisti catalani

Il voto spagnolo di domenica visto dalla Catalogna. Per Barcellona, dopo le Olimpiadi, è un'occasione storica per imporre una presenza decisiva nella vita politica nazionale. Il partito autonomista catalano è un sicuro vincente. Sarà, anzi, l'ago della bilancia, e potrebbe appoggiare o González o Aznar. Finora tiene i piedi in due staffe ma sono in molti a scommettere che già esiste una trattativa con il Psoe.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

■ BARCELONA Miquel Roca sorride. «Ara decidirem». Ora, contiamo noi. La scritta, in catalano ovviamente, sovrastata dall'immagine del leader, che sembra un bambino educato con tanto di manina sotto il mento, della «Convergència i Unió», la formazione autonomista della Catalogna, ti insegue, implacabile, già per le Ramblas o attorno ai palazzi del «Paseo de Gracia» dove il genio grottesco di Gaudí s'è manifestato con il fulgore che tutti sappiamo. E ne ha ben donde, Roca, di presentarsi come un uomo felice. Tutti gli indicatori o i sondaggi lo danno, infatti, come l'ago della bilancia nella corsa, ormai in dirittura d'arrivo, verso la Moncloa, la storica residenza madrilenha, che, a partire da lunedì prossimo, aspetta il nuovo presidenziale inquilino. Il nuovo signore di Spagna. La «CiU», in Catalogna, ecco una grande novità, sta per sorpassare i socialisti. Secondo l'ultima indagine, effettuata per conto del quotidiano *La Vanguardia*, otterrebbe infatti, ben 20 parlamentari, da 18 che ne aveva, da portare alle Cortes mentre il Psc, variante catalana del Psoe, perderebbe sechhi sei seggi fermandosi a quota 14. Risibile, come sempre è da queste parti in cui la destra non è propriamente amata, la quota del Partido Popular di José María Aznar (che proprio ieri sera nella Plaza de toros di Barcellona ha speso le ultime grida per cercar d'invertire la tendenza) fermo ad una manciata di scrutini: otto o nove appena. Viste da qui, le elezioni politiche generali di domenica assumono un aspetto paradossale. Qui, a Barcellona, ma forse sarebbe più giusto dire in Catalogna, siamo, forse davvero, in un'altra nazione, e, in ogni caso, in una dimensione tutta diversa. Finora un appuntamento del genere veniva snobbato o quasi. Cosa poteva importare di un voto nazionale quando si sapeva benissimo che laggiù sugli altipiani di Castiglia, a Madrid, dove l'aggettivo catalano evocava immediatamente lo spettro della diffidenza, del benessere mediterraneo, del separatismo culturale e

linguistico, ma anche dove, forse proprio per questi motivi, il personale politico che «contava» era tutto importato dall'Andalusia? Ma stavolta è diverso. Sì, è diverso: «Ara decidirem». Probabilmente senza averlo cercato con troppa convinzione, la città di Miró, è diventata improvvisamente centrale, sia pure in negarif, per gli equilibri generali e le sorti del paese. Una specie di grande rivincita. «Barcellona, posati guapa», Barcellona fatti bella, si diceva prima delle Olimpiadi dello scorso anno. È la metropoli s'è fatta ancor più linda e invitante. Ha vinto quella scommessa, dando prova, se ce ne fosse stato ancora bisogno, di efficienza e modernità mentre in precedenza, nel 1990, con l'assunzione del catalano Narcís Serra, che tutti dicono abbia «el perfil del sucesor», alla vicepresidenza del governo al posto di quell'Alfonso Guerra, croce e delizia del socialismo spagnolo a seconda delle angolarure di visuale, dipende se uno è nato a Siviglia o no, si era assicurata una patente d'affidabilità nazionale, nonostante la crisi ricorrenti e gli scandali che scuotevano il Psoe. E ora sanno, i catalani, che comunque vada a finire, qualunque risultato esca dalle urne, fermo restando

Per la Catalogna queste elezioni sono un'occasione storica per imporre una sua presenza decisiva nella politica nazionale

che né Felipe González né Aznar riescano ad avere la maggioranza assoluta, che senza di loro non si governerà. E rideva sotto i baffi, l'altro giorno, Jordi Pujol, il presidente della «Generalitat», ossia della regione catalana, questa nazione senza Stato, il leader assoluto della CiU. Con mossa astuta, per tenere ancora sulla corda tutti quanti e per avere le mani libere, il capo dell'autonomismo dichiarava, infatti, che era «meglio influire che entrare nel governo. Nel futuro non c'è una quota formale di potere ma solo la possibilità di far applicare il nostro programma». Che si basa prevalentemente su ri-



vendicazioni territoriali: dal «ritorno» delle tasse pagate al governo centrale alla difesa della piccola impresa, ad un piano d'occupazione per i giovani che, secondo i progetti CiU, potranno fare il servizio militare volontario. Sì, un certo sapore di Lega c'è, è indubbio, «anche se si può ridurre il successo prevedibile di Convergenza e Unione semplicemente alla difesa corporativa o dell'interesse particolare. Qui c'è un complesso molto intricato di tradizioni culturali, e, comunque, una base ideale antifascista», come ci spiega il sociologo della politica Francisco Leon. E continua: «Votare per Miquel Roca assume immediatamente un valore concreto, è un fatto che esalta la centralità di Barcellona, è un modo per fare le cose. È questo è importante, soprattutto, dopo le Olimpiadi». Ma scusi, non è stato il Comune, diretto dai socialisti, a volere assolutamente i Giochi dello scorso anno? «Sì, certo, ma agli occhi della gente, in particolare a quelle delle nuove generazioni, non conta. È vero, i socialisti catalani hanno voluto fermamente le Olimpiadi ma a prendersi oggi il merito saranno i catalani, senza aggettivazioni politiche. Capisce? Non già un partito ma la nazione. E questo non può che favorire Pujol e gli altri».

È una tendenza che il sindaco della città, Pasqual Maragall, un fedelissimo di Nar-

cis Serra, uomo nuovo, anche lui, del socialismo spagnolo, cerca di battere in tutti i modi. Per un motivo fondamentale, intanto. «Appoggiare la CiU equivale a scommettere - dice - per un gioco politico e possibili alleanze, assolutamente non prevedibili - il sindaco è stanco. E lo si vede nettamente nel suo ufficio dell'«ayuntamiento», del municipio. Sa benissimo che la Spagna è a un bivio tra la speranza di poter continuare la via intrapresa, welfare state, modernizzazione, rapporto con l'Europa, patto con imprenditori e sindacati per inventarsi una prospettiva possibile per i tre milioni di disoccupati, e lo spettro di ripiombare in un'altra stagione «nera» dove il minimo che possa capitare sarebbe lo smantellamento dello stato sociale. In questa campagna elettorale, dove è candidato, non si è certo risparmiato. Ha paura, come il Psoe e tutta quanta la sinistra del resto, che Roca e Pujol possano entrare in un gabinetto diretto da José María Aznar. Ma in realtà nessuno è disposto a scommetterci una peseta. Al contrario a Barcellona e dintorni, dalla borghesia alla classe operaia, tutti giurerebbero volentieri che un accordo di massima tra Psoe e CiU, per il post elezioni, già sarebbe stato siglato. Ma, si sa, in campagna elettorale ognuno gioca le sue carte li-

no in fondo. E, allora, sentimento di nuovo Maragall: «Un'alleanza tra Convergenza e Partito Popular sarebbe una cosa gravissima e contraria alla tradizione catalana. Ma occorre, anche, ricordare che è successo, talvolta: il cosiddetto «catalanismo» si è alleato con la destra. Certo, è vero che alcuni settori della società ci sono diventati ostili ma vorrei rammentare loro che durante questi dieci anni la Catalogna ha vissuto bene come non mai. Non solo. Vorrei dir loro che una vittoria della destra significherebbe strozzare la città. Basta guardare alla storia più recente e a quel che hanno fatto Bush, Reagan e la signora Thatcher: hanno eliminato i servizi sociali. Los Angeles è esplosa. Londra non ha neppure il sindaco. Il futuro di Barcellona con la destra sarebbe nero, «muy negro», ma il destino di tutte le città sarebbe lo stesso. E quindi io dico che il voto utile è ancora quello per il partito socialista». Signor sindaco, però ci sembra che dal dibattito elettorale i temi ideali, le grandi opzioni, siano rimasti assenti, con il rischio che i giovani, per esempio, non capiscano più cosa sia la destra o la si-

Il sindaco Maragall «Se i catalanisti si alleeranno con la destra sarà una catastrofe anche per questa città»



Alcuni militanti socialisti. Sotto: González e Aznar (a destra) prima del dibattito. Al centro: una foto della «Sagrada Família»

In rialzo le azioni del premier dopo il nuovo scontro con il candidato conservatore José María Aznar

González resuscita nel secondo duello tv



Felipe González si aggiudica il secondo dibattito televisivo con il suo sfidante José María Aznar. Finalmente s'è visto un premier più grintoso della volta scorsa. E il leader della destra naufraga nel suo deserto di idee. Felipe: «Tutto il mondo sa che il paese ha fatto passi da gigante, tranne la destra spagnola». Grande soddisfazione tra i socialisti. Che, ora, guardano al voto di domenica con maggiore fiducia.

piano economico contro la crisi. E, poi, lei conferma che ha paragonato lei e il mio partito ad Hb, l'erm Batasuna, ossia il movimento politico dell'«Eta»? González: «Certo, che lo confermo. Non siete stati voi per caso a dire: bisogna scacciare, buttare fuori, i socialisti? José María: «Né lei né il suo governo possono migliorare l'economia. Avete avuto 11 anni per farlo e non avete prodotto nulla». Poi la sboccata finale del premier: «Tutto il mondo riconosce che la Spagna in questo periodo ha fatto passi da gigante ed è diventata quasi la settima potenza industriale, al pari del Canada. Tutti lo sanno, tranne la destra spagnola».

DAL NOSTRO INVIATO

■ BARCELONA Sprezzante l'uno, José María Aznar, serio e, finalmente, grintoso l'altro, Felipe González. Che si aggiudica, a detta di tutti, il secondo round televisivo, quel faccia a faccia, trasmesso da Telecinco, che era stato presentato come «il debate decisivo». In effetti la Spagna, l'altra notte, si è fermata quasi del tutto per assistere al match che potrebbe, in verità, decidere le sorti del paese per i prossimi anni. E, ora, Felipe, tira un sospiro di sollievo. Le sue azioni sono in rialzo e può guardare con maggiore fiducia al voto di domenica. Il canale berlusconiano aveva fatto le cose in grande ed erano stati inviati negli studi 300 tra giornalisti e fotografi, 21 catene televisive, esponenti del mondo dello spettacolo, come Francisco Rabal, dell'imprenditoria, come Ramón Mendoza, presidente del Real Madrid, disegnatori di moda come Agata Ruiz de la Prada. E per tutti, poi, un sontuoso rinfresco. Alle dieci e mezzo della sera, il via. Il confronto è durato, interrotto da lunghi spot pubblicitari, più di tre ore e gli

argomenti, i «blocchi», erano stati concordati prima dagli staff dei due contendenti. Della corruzione, per esempio, non se n'è parlato affatto. E ci si chiede quale arma di ricatto avesse in mano il premier spagnolo per evitare che Aznar montasse in groppa ad un simile tigre... Naturalmente sono state chiacchiere. E contavano molto di più la forma, la frase ad effetto, che la sostanza, la gestualità e il garbo che non le prospettive indicate. I dibattiti televisivi, è noto, si vincono, però, in questa maniera. Ma vediamo i passaggi salienti. Felipe: «Io e lei abbiamo due progetti distinti per la Spagna: il mio rappresenta il progresso, il suo la destra. E basta vedere il programma economico del Partido popular per capire che è stato scritto da qualche consigliere dell'associazione degli industriali. Lei, caro Aznar, ha una visione «tenebrista» della società spagnola». José María: «La sua politica è fallita, signor González, se prendiamo in considerazione solamente tasse e disoccupati. La avete e che voi socialisti non avete un

SPAZIO FRA CRISI E SVILUPPO
Dalla competenza alla competitività

Convegno nazionale
Roma, 4 giugno 1993
Università «La Sapienza»
Facoltà di ingegneria
via Eudossiana, 18

ore 9.15 - Saluto:
Aurilio Misti
Preside della Facoltà

Presentazione:
Umberto Minopoli
della Direzione del Pds

Introduce:
Giovanni B. Urbani
Gruppo Spazio
e Consigliere
d'Amministrazione ASI

Interviene:
il Ministro dell'Università
e Ricerca Scientifica
e Tecnologica
Umberto Colombo

Interventi:
Airaghi, Bova, Curien,
Di Antonio, Guerriero,
Nones, Pacini,
Pucci, Romiti, Strada,
Sylos Labini-Ricottilli,
Vita.

Conclusioni:
Luigi Berlinguer
Rettore dell'Università
di Siena,
della Direzione Pds

Direzione nazionale Pds
Gruppo Pds Senato
Gruppo Pds Camera

Campagna nazionale per la costruzione del Partito Democratico della Sinistra

il PDS lo faccio io

Vuoi avere chiarimenti sulla campagna di sottoscrizione? Puoi telefonare ai numeri:
06/6711585 - 586 - 587
ogni giorno dalle 9.30 alle 18.30.
Telefonando potrai annunciare la somma che ti impegni a sottoscrivere.

Puoi sottoscrivere in due modi:
con bonifico bancario presso la Banca di Roma, agenzia 203, largo Arenula 32, Roma

c/c 371
oppure utilizzando il c/c postale
31244007

I versamenti vanno intestati a: Direzione del Pds, via delle Botteghe Oscure 4, Roma.